

Prefazione

di Felice Gimondi

campione di ciclismo su strada e dirigente sportivo

Io di Serse Coppi non avevo mai sentito parlare. Quando è morto avevo soltanto otto anni e per me l'unico Coppi che esisteva era Fausto, delle cui imprese sentivo chiacchierare quelli più grandi nelle sere di maggio e giugno nella piazza del paese, dopo le tappe del Giro d'Italia. Quasi sempre erano discussioni accalorate fra due schieramenti: i coppiani e i bartaliani. Io stavo dalla parte di Bartali, perché bartaliano era un mio zio che aveva una certa influenza su di me, mentre il mio fratello più grande, Pinuccio, era coppiano. Qualche anno dopo, un po' più grandicello, vidi una foto che mi rimase stampata nella memoria come un'icona e mi rese familiare l'immagine di Serse. Era la foto che lo ritraeva dopo la vittoria nella Parigi-Roubaix del 1949, appena sceso di bicicletta: due occhioni fra l'incredulo e lo spiritato, in un'esplosione di gioia incontenibile. Accanto a lui, stretto in un abbraccio affettuosissimo, il grande Fausto che, quel giorno, gli aveva fatto da gregario: nel vedere la felicità di Serse, il Campionissimo sembrava più contento che nemmeno se avesse vinto lui.

Quell'immagine mi è venuta alla mente più volte negli anni successivi, quando ero già diventato un campione

affermato e vedevo crescere alle mie spalle, come corridore, mio fratello Alessio, che per tutti noi era Ezio e aveva sette anni meno di me: esordiente, allievo, dilettante, fino al passaggio al professionismo, accanto a me alla Salvarani. Ho gioito anch'io quando nelle categorie minori otteneva qualche buon piazzamento. E Dio sa che cosa non avrei fatto per vedergli fare un po' di strada anche tra i professionisti. Ma non si può avere tutto nella vita: Ezio smise subito, dopo il primo anno. Ma a me è comunque rimasto il piacevole ricordo di quando gli facevo da chioccia e lui, piccolo pulcino, stava mettendo ali e piume. In una famiglia unita, dove tutti si vogliono bene, basta questo ricordo per sentirsi appagati.